

Un ultimatum dopo le minacce

Gheddafi: entro l'anno l'Italia deve risarcirci

Rivendicate anche le isole Tremiti («sono popolate da libici») - Ferma protesta della Farnesina

Il ruggito del cammello

Era un pezzo che non si sentiva la voce del colonnello Gheddafi. Non che ne provassimo nostalgia. Ma ci aspettavamo che prima o poi questo sinistro pagliaccio, ridotto al silenzio dalla memorabile legnata infittagli dai francesi nel Ciad, riprendesse la parola, che non sa essere altro che di minaccia e di ricatto. E nemmeno ci stupisce che, per farlo, egli abbia scelto il bersaglio che considera — non senza qualche ragione — meno pericoloso: l'Italia.

E' infatti a un gruppo di nostri colleghi che, maestosamente drappeggiato in un bianco burnus lungo fino ai piedi e bordato d'oro, il colonnello — che non si capisce cosa aspetti a promuoversi generale — si è rivolto per lanciare il suo ultimativo messaggio. Il nostro Paese — ha detto in sostanza — ha ancora due mesi di tempo per risarcire la Libia dei danni inflitti in trent'anni di «sfruttamento» coloniale e per tener fede agli impegni di forniture di aerei e di altro imprecisato materiale (probabilmente armamenti) che la Libia ha già pagato. Altrimenti i libici saranno costretti a ricordarsi non soltanto dei danni e dei soprusi subiti nel suddetto trentennio, ma anche di altre due cose: dei quattromila loro confratelli deportati, negli

per evitare ogni pubblicità, facesse ben presente al colonnello di Tripoli che stavolta le cose non potrebbero essere risolte sotto banco. Lo sappiamo: sono passi a cui la nostra diplomazia è allergica anche perché essa dovrebbe implicitamente riconoscere che sono i comportamenti fin qui seguiti, di patteggiamenti e compromessi su tutto che inducono in tentazione i malintenzionati come Gheddafi. Meglio avvertirlo in tempo che non è il caso di cedere. Anche se non ha motivi di credere alla risolutezza del governo italiano, dovrebbe averne qualcuna per credere alla sua paura; la paura della reazione di una pubblica opinione che, più sensibile com'è agli oltraggi agli uomini che agli sbregni della bandiera, un sequestro di ostaggi non l'accetterebbe.

Questo, se glielo spiegano nella lingua dei cammellieri, forse anche Gheddafi lo capisce.

Indro Montanelli

Come ogni anno a fine ottobre Gheddafi ha rinnovato minacce e accuse all'Italia. Questa volta, oltre al vecchio contenzioso, ha fatto sapere che autorizzerà il rapimento di cittadini italiani in Libia se entro dicembre Roma non darà notizia di 4.000 libici «deportati» in Italia dal 1911 al '42. Inoltre rivendica le Tremiti e chiede la restituzione (o la consegna?) di aerei di Tripoli ora in Italia. Una fermissima protesta della Farnesina all'ambasciatore di Gheddafi. Gli aerei contestati potrebbero essere tre G-222 fermi a Capodichino dopo essere stati riparati dall'Aeritalia, e in attesa del permesso del governo per ripartire. La Lega per i diritti e la liberazione dei popoli si offre di indagare sui «disaparecidos» libici, ma ha bisogno di documenti. Oggi il consiglio comunale delle Tremiti risponde al colonnello: gli isolani sono comunque sbalorditi per le sue pretese.

A PAG. 7 G. AZZOLINI

CONTINUA

anni Venti in Italia è del fatto che, in seguito alla loro dislocazione nelle Tremiti, dove presero moglie e figliarono, la popolazione di queste isole è ormai in maggioranza di sangue libico. Per cui, egli dice, sarebbe del tutto naturale che venissero annesse alla Libia. Come sarebbe naturale che le famiglie cui i desaparecidos appartenevano si prendessero per rivalsa in ostaggio i cittadini italiani che lavorano in Libia. Lui, Gheddafi, non avrebbe modo d'impedirlo.

Forse c'è un punto sul quale il colonnello ha ragione: quello delle forniture. Ignoriamo come stiano realmente le cose. Ma non ci stupiremmo se, prigionieri dell'ipocrita offensiva scatenata in questi ultimi tempi contro l'industria e il commercio degli armamenti, noi avessimo bloccato anche quelli già venduti alla Libia; per farlo, in Italia, basta un pretore. Sul resto del suo discorso, e specialmente sulla libizzazione genetica delle Tremiti (dove non pare che i deportati abbiano molto sofferto se nessuno di loro né dei loro figli ha mai chiesto, dopo la sua liberazione, un passaporto per la «patria perduta» come Gheddafi pomposamente la chiama), possiamo sorridere. Ciò potremmo sorridere, se non ci fosse il ricatto degli ostaggi.

Io non so quanti lavoratori italiani ci siano attualmente in Libia. Ma deve trattarsi pur sempre di migliaia, che non soltanto da oggi si possono considerare in libertà provvisoria. Finora quando qualcuno di loro veniva arrestato (in un regime di polizia, e per di più libica, i pretesti ci vuol poco a trovarli, e non sempre ci si dà nemmeno la pena di cercarli), il nostro governo faceva di tutto per silenziare la faccenda e liquidarla sotto banco con bustarelle, scambi di spie vere con spie false e di criminali veri con poveri cristi.

Per quanto autentiche dalla «ragion di Stato», sono procedure da magliari, che si possono accettare, o meglio subire, per casi singoli. Ma stavolta non sarebbe così. E' probabile che Gheddafi non dia nessun seguito alle sue minacce: il personaggio è più spavaldo che coraggioso. Ma può anche pensare che noi lo siamo ancora meno di lui, ed esserne indotto a tentare il colpo della «retata».

Sarebbe dunque bene che la nostra diplomazia, magari attraverso canali riservati

segue